



IL SOGNO DI UNA VITA

di *Miriana Vadalà*



Graziella da bambina aveva un sogno: assistere seduta in prima fila ad una sfilata di *pret a porter*, dentro un lussuoso abito bianco, stretto in vita e con gli strass sui fianchi. Desiderava questa cosa più di ogni altra cosa al mondo e faceva di tutto per avere un'occasione tale e poter prendere parte ad un tale evento. Sperava di incontrare qualcuno legato con il mondo della moda e guardava tutte le locandine affisse nei negozi di sartoria, nella speranza di leggere la data di qualche spettacolo, di un evento del genere di cui lei immaginava già ogni momento.

A scuola non era molto brava. Arrivava al sei stentato e quando c'era compito di matematica faceva in modo di sedersi accanto a Guglielmo, il più bravo della classe, che oltre a essere bravo era pure ricco e poteva permettersi il doposcuola, le lezioni di pianoforte al sabato mattina e la partita di tennis al club "Le dune". A Graziella della scuola interessava ben poco. Ogni pomeriggio dopo aver fatto l'essenziale per guadagnarsi il sei nel caso in cui l'avessero interrogata, Graziella andava al negozio di sua zia Rita, che era sarta e assemblava tutti i ritagli delle stoffe che erano avanzati. Triangoli neri su scampoli azzurri, che intersecavano frammenti di stoffa gialla fino a formare graziosissime geometrie, frutto della sua naturale creatività. Nel mese di Novembre lavorava di più la stoffa rossa così per le feste di Natale avrebbe avuto di che vendere tra borsettine, presine da cucina, calendari in pannolenci e calzettoni da befana.

Per tanti inverni trascorse così buona parte dei suoi pomeriggi, diletandosi al meglio con quei ritagli di stoffa e diventando una brava sarta. Le cose cambiarono decisamente quando a 17 anni rimase incinta di suo figlio Luigino. Anzitutto non era sposata e secondariamente non era neanche ufficialmente fidanzata, cose che la rendevano invisibile a buona parte del paese. Aveva avuto una breve relazione con un giovane dottore del Pronto Soccorso, che si era improvvisamente conclusa quando egli era tornato a casa sua a Torino. Come conseguenza naturale di questo episodio, i rapporti in famiglia si erano deteriorati e la domenica a tavola, al ritorno dalla Messa, era un vero e proprio mortorio. Graziella voleva scomparire ogni volta che gli altri la guardavano; avvertiva quel sentimento di rancore misto a colpevolezza che le trasferivano volutamente e dal quale lei rifuggiva solo chiudendosi in un forzato silenzio.

L'uomo di cui si era invaghita e con il quale aveva avuto la breve relazione si trovava in paese di passaggio, per due mesi di praticantato al Pronto Soccorso dell'Ospedale "Regina Margherita". Quando un giorno Graziella invece di cucire le presine si cucì due dita, con tanto di ricamo sull'indice sinistro, non ebbe altra soluzione che andare all'Ospedale per riavere mani e dita come le aveva sempre avute. Fu lì che conobbe Rodolfo, giovane medico specializzando, il quale, dopo averle separato le dita, la invitò a tornare per controllo nei giorni seguenti.

Trascorsi i due mesi di praticantato e fatti i dovuti controlli, Rodolfo se ne tornò a Torino, prima ancora che Graziella si accorgesse di Luigino e quando, poco dopo la partenza, lei se ne rese conto e decise di parlargliene, Rodolfo diventò misteriosamente introvabile. Non rispondeva mai alle telefonate che Graziella con mille difficoltà cercava di fare. E poi ... era la fine degli anni '50, i mezzi di comunicazione non erano certo quelli di oggi e per chiamare la gente fuori città c'era ancora bisogno del collegamento tramite il centralino.

L'unica persona su cui Graziella poteva veramente contare era sua zia Rita, la sarta, che come di sovente accade, non avendo figli, trasferiva sui nipoti l'affetto e le attenzioni di cui avrebbe ricolmato i suoi marmocchi.

Così quando Luigino nacque, Graziella e la zia Rita lo tirarono su con non poche difficoltà. Erano una famiglia modesta, e non potendo contare su nessun altro economico supporto, con i guadagni della sartoria arrivavano diritti alla fine del mese. Finito il periodo dell'allattamento, Graziella decise di andare a lavorare e si propose come cameriera all'Hotel "Miramare", a due chilometri dalla stazione ferroviaria, a metà strada fra casa sua e il mare.

In quanto ad affari l'Hotel "Miramare" non aveva di che lamentarsi. D'estate e d'inverno sempre pieno così: milanesi, bolognesi, veneziani, tutta gente del Nord che per un motivo o per un altro si fermava lì a godersi un po' di pace e di salutare aria salmastra. Donne infagottate in costosissimi giacconi di volpe, indossati per il puro gusto di mostrarli alle mogli degli altri colleghi; coppie che festeggiavano l'anniversario di matrimonio; professori di liceo appena arrivati in paese in cerca di una sistemazione; marescialli dei Carabinieri in trasferta; gente qualunque. Di tutti questi signori Graziella rifaceva i letti, cambiava gli asciugamani, rassettava i pigiami, dava una sbirciatina ai guardaroba, scopriva gli intrighi e desiderava i gioielli. Ogni mattina alle 10.30, dopo il caffè con Filomena, saliva al primo piano e cominciava. Prima le stanze dalla 1 alla 8, poi la 9 e la 10, che stavano di lato all'ascensore, e in ultimo le stanze dalla 11 alla 20. Ogni mattina il solito rito: spazzare i pavimenti, sistemare il bagno, apparecchiare il letto...

Trovava un non so che di interessante in questo metodico, non eccitante lavoro e quando era di buon umore canticchiava allegramente sottovoce per non svegliare i ritardatari che scendevano a fare colazione cinque minuti prima che la sala chiudesse. Una volta si prese un fortissimo spavento. Entrò a rifare la stanza di un Carabiniere che aveva avuto il turno di notte e lo trovò nel letto con la mascherina sopra gli occhi coperto fin sul naso. Sobbalzò di scatto impaurita, svegliandolo ed egli scusandosi, si giustificò dicendo che non aveva fatto in tempo ad avvertire la reception che avrebbe preferito non essere disturbato.

Un'altra volta venutosi a trovare tra gli ospiti dell'albergo il professor Meroni, cardiologo di fama internazionale, Graziella in mano ancora caffè e cornetto su un vassoio dorato, lo guardò e gli chiese: "Professore, perché al cuor non si comanda?" Il professore le sorrise, aveva intuito che Graziella non aveva fatto quella domanda perché pretendeva da lui una spiegazione scientifica, bensì come mero pretesto per cominciare una conversazione. Chiacchierarono qualche minuto, fino a quando il professore scese giù, rientrò nella Mercedes nera che tre giorni prima lo aveva accompagnato in albergo e sparì con la nebbia tra gli scogli.

Una mattina aveva appena cominciato a pulire la stanza di una ricca signora venuta lì per tre giorni, quando scoprì la vasta collezione di anelli che la signora aveva portato con sé per la permanenza. Di alcuni aveva addirittura i doppioni. Due smeraldi, due zaffiri, un rubino incastonato tra diamanti, un perla grigia grossa quanto un ceciò, un'ambra montata su oro giallo e un anello di lapislazzuli, di sicuro souvenir di un viaggio in qualche paese esotico. Graziella dopo aver lucidato lo specchio, si asciugò le mani, ancora gonfie e rosse e cominciò a provarli uno per uno. La signora era uscita da poco e certamente non l'avrebbe vista. Solo l'ambra le entrò nell'anulare, evidentemente erano anelli per dita lunghe e affusolate, di chi già con le mani attira l'attenzione di chi l'osserva. Subito Graziella rimise a posto gli anelli, ognuno nella sua scatoletta, lucidandoli delicatamente e, incamminandosi verso le altre stanze pensò a quanto lei avesse desiderato poter avere almeno uno di quegli anelli e sfoggiarlo davanti a tutti i suoi conoscenti.

Il tempo intanto era passato, Luigino era adolescente e Graziella ormai più che adulta del "Miramare" sapeva ogni segreto, chi veniva, chi c'era già stato, chi per causa di forza maggiore aveva dovuto disdire. Indovinava il tipo di cliente da uno sguardo, dal libro che lasciava sul comodino, dalla lingerie che indossava, dal necessaire che si portava dietro e non sopportava affatto quelli che per tre giorni si portavano sei cambi, neanche si sporcassero scesi giù a fare colazione. Specialmente quando rifaceva le stanze dei signori che avevano dietro così tanti vestiti e scarpe da abbinare a ogni completo, ripensava al suo sogno da bambina e continuava dentro di sé a sperare in un incontro, in una coincidenza, in qualcuno che per caso le regalasse un'occasione. (...continua...)